

## Introduzione

Giovanni Leghissa, Alberto Giustiniano

Da qualche tempo alcuni autori italiani attivi nel campo disciplinare della filosofia stanno conoscendo una notevole fortuna all'estero, in special modo nell'area anglosassone. Si è così potuto parlare, addirittura, di una *Italian Theory*, da affiancare alla *French Theory* quale risorsa da mobilitare in vista della costruzione di un discorso critico sul presente. Per contro, risulta del tutto caduta nell'oblio, sia in patria che all'estero, una tradizione di pensiero legata al liberalismo la quale, in maniera forse ancor più marcata rispetto all'*Italian Theory*, ha sempre posto al centro del proprio discorso la necessità di riflettere sul senso della vita associata, sui fondamenti del buon governo, sulla legittimità del potere, sul nesso che lega libertà e giustizia, su ciò che funge da presupposto alla realizzazione di una vita democratica pienamente intesa.

In generale, si potrebbe dire che sin dalle proprie origini il discorso filosofico in Italia ha legato le proprie sorti a una riflessione sul politico - potremmo, volendo, far cominciare questa storia con il *De monarchia* dantesco. Quasi sempre ciò è avvenuto a partire dalla necessità di indagare problemi concreti, strettamente intrecciati alla vita civile e politica della penisola o dei singoli stati che ne costellavano il territorio. Tuttavia, in questo numero si è voluto porre l'accento su una peculiare linea di pensiero che, partendo dall'Ottocento, giunge sino alla prima metà del Novecento per poi in qualche modo insabbiarsi, lasciando il campo a dibattiti di tutt'altro genere, che sembrano non poter (o non voler) nemmeno comunicare con essa. Insomma, si tratta di una tradizione che pare non abbia lasciato eredi. I nomi di riferimento potrebbero essere i seguenti: Melchiorre Gioia, Gian Domenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari. Nel fascicolo non ci siamo spinti fino al secolo XIX, con un'unica eccezione: l'intervento di Giulio Panizza su Ferrari. Nel Novecento, i nomi che potrebbero essere evocati sono i seguenti: Pietro Gobetti, i fratelli Rosselli, Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi, Emilio Lussu, Ernesto Rossi, Bruno Leoni, Guido Calogero, arrivando fino a Nicola Matteucci e Norberto Bobbio. Sullo sfondo, la figura di Croce. Ma a complicare il quadro, già eterogeneo a sufficienza, come non ricordare la teoria delle *élite*, in Italia alle prese ben prima che altrove con i dilemmi della

democrazia rappresentativa di matrice liberale? E come non ricordare le riflessioni sull'economia di mercato, ma così dense di implicazioni politiche e sociali, di un de Viti de Marco? Infine: come non cogliere i nessi che legano l'atteggiamento liberale di fronte alla propria posizione nel mondo con quel bisogno di rinnovamento presente nel mondo cattolico che trovò espressione nell'opera di Buonaiuti?

Dai nomi appena evocati, risulta chiaro che parlare qui di "tradizione" può apparire una forzatura sul piano storiografico. Di fatto, però, è innegabile come sia riscontrabile la presenza di un legame che permette di accostare tra loro questi autori e di nominarli assieme. Qui di seguito, proveremo a tratteggiare un provvisorio elenco di caratteri comuni che potrebbero, non senza le debite precauzioni, rappresentare un punto di partenza dal quale rileggerne le opere come parti di un'unica stagione filosofica del nostro paese.

Primo: impegno teorico a favore di una "civile filosofia" (l'espressione è del Romagnosi) che sappia interagire con i problemi concreti posti dall'arte di governo. Secondo: necessità di partire da un'antropologia di tipo realistico, svincolata dall'eccessivo ottimismo di matrice illuminista, ma nel contempo erede di esso. Fusi assieme, questi due elementi intendono esprimere sia una certa fiducia nell'educabilità degli umani, che si spera possano diventare cittadini responsabili e partecipi, sia la consapevolezza del peso che hanno i pregiudizi, l'ignoranza, le conseguenze del malgoverno, assieme a quelle forme di propaganda che diffondono atteggiamenti e concezioni populiste, reazionarie, antidemocratiche. A ciò si collega poi il tratto che forse davvero accomuna tutti gli autori sopra menzionati: la volontà di articolare un discorso teorico mai astratto, mai votato all'edificazione di sistemi di pensiero, ma sempre aderente alla contingenza della fase storica in cui si trova a operare il soggetto chiamato a dar conto degli effetti che la propria teoria può eventualmente produrre. Ed è, questo tratto, ciò che nel contempo permette di convocare sulla scena il termine liberalismo. Si tratta di un liberalismo che potremmo definire "eretico", se si considera il fatto che esso ha potuto, a un certo punto, dar vita a quello strano ossimoro che è il "liberalsocialismo"; ma è liberalismo autentico in virtù dell'insistenza sulla libertà individuale quale valore fondante della vita associata, una libertà che si riconosce indissolubile dalla giustizia e dalla necessità di porre al centro sia dell'agenda politica, sia dell'agenda teorica che su quella riflette, il problema dell'ineguaglianza sociale e della disparità nell'accesso alle risorse.

In relazione a tale peculiarità della tradizione liberale italiana che vorremmo individuare - e, forse, contribuire a "costruire" più che ricostruire storiograficamente, in un modo che non intende essere troppo artificioso - resta infine da chiedersi in che misura il pensiero di questi autori può essere considerato attuale. Certo, a prima vista questa sembra una domanda del tutto illegittima: legato alla contingenza di lotte politiche che non sono più le nostre, il pensiero degli autori sopra menzionati sembra offrirsi al nostro sguardo soltanto come oggetto di studio rilevante per la storia della filosofia - o per la storia del pensiero politico. Tuttavia, se consideriamo il dibattito filosofico contemporaneo, che sembra oscillare da un lato verso questioni rilevanti solo sul piano gnoseologico e ontologico, dall'altro in direzione di una mescolanza di temi foucaultiani e lessici di ascendenza marxista al fine di produrre un discorso critico la cui radicalità, a volte, è però solo retorica ed è inficiata da una notevole mancanza di rigore teorico, ecco che dalla tradizione del liberalismo italiano ricaviamo forse delle lezioni ancora utili per definire la cornice critica entro la quale ripensare gli snodi

problematici del presente.

I saggi raccolti in questo fascicolo sono espressione di quello che potremmo definire un primo “carotaggio” di quel sottosuolo fertile ma inesplorato in cui giacciono sepolti i liberali italiani. Carotaggio parziale e incompleto, come non poteva non essere. Ma si spera capace di incitare a una ripresa di interessi e di studi degli autori qui trattati e dei temi da loro sollevati.

Il fascicolo si apre con le riflessioni che Salvatore Veca svolge sul proprio percorso filosofico e intellettuale. A lui si deve non l’impianto in terra italiana di temi, autori e problemi provenienti dalla tradizione liberale anglosassone, bensì l’originale riappropriazione di quei temi e di quei problemi al fine di farli interagire con urgenze teoriche, fundamentalmente scaturite da un onnipresente bisogno di concretezza, provenienti dalla tradizione filosofica italiana, che, negli anni in cui Veca iniziava il suo percorso teorico, era dominata da varianti autoctone, per altro assai originali, di marxismo e di storicismo. Segue l’articolo di Pier Paolo Portinaro incentrato sulla ricostruzione della tradizione realista nel pensiero politico italiano, considerata dall’autore la vera cifra caratteristica di quell’*Italian Style* filosofico di cui negli ultimi anni sono state proposte varie genealogie, spesso funamboliche. Il fascicolo prosegue con una sezione composta da tre contributi dedicati alla ricostruzione storica di quella che Gobetti definiva “la rivoluzione liberale”. L’articolo di Michele Lasala ripercorre la storia del liberalismo italiano da Gobetti a Bobbio facendo particolare riferimento alla differenza tra il liberalismo crociano e i “liberali eretici” come i fratelli Rosselli, Aldo Capitini, Guido Calogero. Viene qui messa in evidenza la sostanziale differenza tra la “religione della Libertà” crociana e il nuovo interesse per la giustizia sociale dei liberali della nuova generazione, come traspare dal ricco apparato bibliografico analizzato. L’articolo di Massimo Ferrari ha il merito di ricostruire con dovizia di particolari e riferimenti puntuali l’importanza delle riflessioni di Rodolfo Mondolfo, Piero Gobetti e Carlo Rosselli nella riformulazione dei legami tra etica, socialismo e azione politica. Infine Raimondo Cubeddu ci offre un vero e proprio saggio il cui obiettivo è l’analisi di alcuni dei più importanti lavori dei principali liberalisti italiani, come Ferrara, Pantaleoni, Pareto, de Viti de Marco, Einaudi al fine di chiarirne la proposta teorica fondata su un differente modo di intendere lo Stato e le sue funzioni, e di provare a dare una spiegazione del loro fallimento in sede di azione politica dall’Italia post Risorgimentale fino alla fine della Prima guerra mondiale. Infine, nella terza sezione i contributi di Giulio Panizza su Giuseppe Ferrari, di Giandomenica Becchio su Luigi Einaudi e di Giovanni Giorgini su Nicola Matteucci forniscono un approfondimento su tre protagonisti della storia del liberalismo italiano, rappresentanti di tre diverse fasi della storia d’Italia.